LA GUERRA DI BOSNIA. L'enclave musulmana rischia di cadere nelle mani di Pale
Il grido di Izetbegovic. E l'Onu minaccia raid aerei

Un posto di osservazione di soldati francesi del contingente Onu sul monte Igman a 12 km a sud di Sarajevo — Michel Dubois/Ap

Trenta caschi blu ostaggi dei serbi

I tank marciano su Srebrenica, civili in fuga

I serbo bosniaci umiliano di nuovo l'Onu. Nell'offensiva contro l'enclave musulmana di Srebrenica – con quattro blindati e artiglieria pesante – i miliziani di Karadzic fanno prigionieri una trentina (sembra 32) caschi blu olandesi. Quattromila civili stanno fuggendo. Il presidente bosniaco Izetbegovic ai grandi del mondo: «Impedite un genocidio». L'Onu: «Se attaccano Srebrenica raid aerei della Nato». E i serbo-bosniaci replicano: «Stiamo solo difendendoci».

FABIO LUPPINO

■ Srebrenica sta per cadere. I serbo bosniaci, dopo un bombardamento incessante, stanno avanzando senza ostacolo alcuno verso la città con quattro carri blindati. Sono a meno di un chilometro. Ma l'enclave musulmana, una delle sei zone protette dall'aprile del '93, 40 mila abitanti, di cui la metà profughi musulmani, non ha più nessuna difesa. Le milizie di Radovan Karadzic detengono il controllo di quattro postazioni dell'Unprofor e hanno catturato una trentina (sembra 32) caschi blu olandesi.

La situazione è incandescente. Per il secondo giorno consecutivo gli aerei della Nato hanno sorvolato la regione. Se nelle prossime ore, come appare probabile, i serbo bosniaci entreranno a Srebrenica sarebbe la prima enclave musulmana a cadere. Alla disfatta politica dell'Onu, resa fatale dallo stato di ostaggio dei suoi uomini (come a Pale), si accompagnerebbe quella umanitaria, visto che la città è un enorme campo profughi. Non si sa ancora quante siano le vittime, ma pè certo che tra i 2mila e i 4mila civili stanno fuggendo davanti all'avanzata serba da sud ovest. «Non oso immaginare gli orrori che commetteranno i serbi», ha detto l'ambasciatore di Bosnia a Ginevra. «A Srebrenica le unità dell'Onu sono allo sbando – ha rincarato il premier bosniaco Haris Silajdzic – I caschi blu non sono in grado di proteggere se stessi né di aiutare la popolazione civile». Il governo di Sarajevo ha lanciato un'offensiva diplomatica per tentare di attirare *l'attenzione della comunità internazionale*. Il presidente Alija Izetbegovic ha fatto pervenire al presidente Usa Bill Clinton e ai capi di stato e di governo di Germania, Gran Bretagna e Francia un messaggio in cui chiede aiuto per Srebrenica. «Vi chiediamo di usare la vostra influenza per garantire che la comunità internazionale si assuma la sua responsabilità rispetto a questa zona protetta dall'Onu e impedisca un atto di genocidio contro la popolazione civile di Srebrenica», c'è scritto nel messaggio. In una lettera al segretario generale della Nato, Willy Claes, il primo ministro bosniaco Haris Silajdzic ha detto che non è più tollerabile contare i morti a Srebrenica «Vi prego di dirmi immediatamente se l'Onu ha chiesto alla Nato di reagire, e se è il caso, perché la Nato non lo fa», ha scritto il premier bosniaco.

«La situazione è molto, molto seria» ha detto il luogotenente colonnello Gary Coward, portavoce dell'Unprofor. «L'intervento aereo resta un'opzione, ne discutiamo – ha aggiunto – come si parla del ridispiegamento della forza di reazione locale, di discutere con i serbi di Bosnia». L'Unprofor ha gestito a bassa voce l'offensiva serbo bosniaca su Srebrenica nel tentativo, forse, di essere risparmiati dal carnefice non avendo mezzi di difesa (o non potendo farlo). I miliziani di Karadzic hanno prima fermato e trasferito a Bratunac, località sotto *il loro controllo, otto caschi blu*. Poi, tutti gli altri. L'Unprofor ha detto che lo stato giuridico dei caschi blu in mano serba «non è molto chiaro» «Noi pensiamo che non sono in ostaggio per il momento – ha detto il portavoce –. Sono ancora trattenuti, ma alti ufficiali serbi ci hanno assicurato che saranno rilasciati. Ma se non sono liberati per domenica questa situazione potrebbe cambiare». Lo stesso Coward ha riferito, in un primo momento, che i movimenti militari *serbo bosniaci miravano semplicemente a bloccare le strade di accesso all'enclave musulmana e nulla più*. Posizione bruscamente mutata davanti all'evidenza dei fatti

L'offensiva su questa enclave musulmana è stata preparata con cura dai serbo bosniaci. La città, *molto vicina al confine con la federazione serbo–montenegrina*, è stata messa sotto assedio dal primo giorno di questa interminabile guerra. Giovedì l'artiglieria pesante di Pale ha cominciato ad aprirsi la strada per entrare nella enclave. Scontri violenti con parte dell'armata bosniaca alquanto debole su *questo fronte non avendo potuto* Sarajevo dispiegarvi mezzi e uomini, la maggioranza dei quali impegnata sulle alture della capitale. Sabato sono state uccise dodici persone tra cui un casco blu olandese. I serbo bosniaci sono padroni del campo. Porgono la mano concedendo il passaggio dei convogli umanitari dal monte Igman non trascurando di usare l'artiglieria pesante su Sarajevo (sabato sono state uccise sette persone e 18 sono rimaste ferite). E stanno per prendersi Srebrenica con i caschi blu a fare da scudi umani

Nel mirino da tre anni la città ospita ventimila profughi

L'enclave di Srebrenica, nel nord est della Bosnia, occupa 148 chilometri quadrati, ed è abitata da 44mila persone, di cui la metà sono rifugiati musulmani. Prima dell'assedio era una tranquilla città di ventimila abitanti a poco più di cento chilometri da Sarajevo. Srebrenica è una delle tre enclave assediate dai serbo bosniaci nel nord est del paese. «Dopo la conclusione dell'accordo di smilitarizzazione, nel maggio del '93, era stato promesso che ai civili sarebbe stato consentito di entrare e uscire da Srebrenica, ma non è mai successo», ha detto Murat *Efendic, presidente* dell'associazione delle persone originarie di Srebrenica. I cittadini dell'enclave sopravvivono solo grazie all'aiuto umanitario dell'Alto commissariato delel nazioni Unite per i rifugiati: farina, zucchero, olio, marmellate e conserve. L'anno migliore fu il '93 quando tutti poterono ricevere 530 grammi di alimenti al giorno. Ora questa quantità è caduta a 150 grammi. Mancano medici, solo cinque per 40mila persone. La città è amministrata da un «presidente di guerra» nominato dalle autorità di Sarajevo.

Scudi umani A maggio catturati 370 militari Onu poi rilasciati

L'azzardo serbo bosniaco cominciò alla grande. Alla fine di maggio furono 370 i caschi blu presi in ostaggio e portati a Pale. Allora Karadzic giustificò tale atto come rappresaglia per il bombardamento Nato sul quartier generale serbo bosniaco. Astutamente il leader serbo fece fare il giro del mondo alle immagini che ritraevano uomini Onu legati ad un palo con un mitragliatore puntato contro e usati come scudi umani. Come abilmente, in un secondo tempo, fece vedere che li nutriva bene e che non erano ostaggi, ma prigionieri di guerra. Erano francesi, britannici, olandesi, polacchi. Iniziò una laboriosa trattativa che nel giro di venti giorni ha portato alla liberazione di tutti i caschi blu il 18 giugno scorso. Karadzic ha chiesto per il rilascio degli uomini dell'Unprofor che fossero bloccati i *raid della Nato. È stato mobilitato* Milosevic in un crescendo di concessioni e minacce da parte del leader serbo bosniaco che contemporaneamente ha continuato a bombardare ed uccidere civili a Sarajevo.

L'invettiva del Papa «Risponderete a Dio delle vostre colpe»

Coloro che in Bosnia continuano a «calpestare in maniera barbara i fondamentali diritti dell'uomo» e ad «impedire l'arrivo del cibo a migliaia di persone affamate» dovranno dire, al cospetto di Dio, «che cosa hanno fatto per il proprio fratello». *Un'invettiva fortissima che rivela il dramma* di un Papa che, dopo tanti appelli inascoltati, cerca ora di scuotere le coscienze di quanti, pur facendo la guerra, si dichiarano credenti, siano essi cristiani o musulmani.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO Con l'angoscia di chi non è riuscito, dopo tanti appelli in tre anni di guerra, ad ottenere dalla Comunità internazionale il ritorno della pace nelle regioni balcaniche, Giovanni Paolo II ha chiesto, rivolgendosi ieri a mezzogiorno ai fedeli in piazza S. Pietro, a Dio «giustizia, pace e *compassione» per i responsabili* che «in Bosnia Erzegovina continuano a calpestare in maniera così barbara i diritti fondamentali, tra i quali il diritto alla vita».

E, nell'affidare alla madonna «le prove, le sorti di tutti i nostri fratelli della Bosnia di cui siamo testimoni», Papa Wojtyla si è domandato, chiamandoli davanti alla giustizia divina, «che cosa risponderanno i responsabili di tante efferate violenze quando il giusto giudice chiederà loro cosa hai fatto del tuo fratello, che scusa potrà invocare chi ha impedito l'arrivo del cibo a migliaia di uomini affamati, come il povero Lazzaro nel Vangelo», che morì senza che alcuno potesse aiutarlo, come narra l'evangelista Giovanni. Nè potranno essere risuscitati, come allora fece Gesù per Lazzaro, quanti sono morti in Bosnia perchè dilaniati dalle bombe o per fame. Ecco perchè, come in un crescendo accusatorio nei confronti dei responsabili che continuano a mostrarsi insensibili ad ogni appello, *il Papa si è chiesto*: «Come potranno entrare nelle dimore eterne quelli che hanno espulso il prossimo dalle loro case».

Si tratta di un'accusa molto forte che, al tempo stesso, rivela il dramma di un Papa che, non avendo altri strumenti persuasivi all'infuori *della fede, spera di scuotere* le coscienze dei responsabili di questa guerra assurda dato che continuano a dichiararsi credenti, siano essi serbi-ortodossi, cattolici o musulmani. Ed invoca Dio perchè, da una parte, ispiri «sentimenti di fraternità e di umanità» in chi li ha dimenticati o li ha messi da parte nella propria coscienza, e, dall'altra, affinchè dia «perseveranza a tutti quelli che portano un pò di pace e di sollievo a tante famiglie stremate». Ha voluto, nello stesso tempo, esprimere la sua più profonda «riconoscenza, in particolare, alla forza di pace delle Nazioni Unite e alle tante organizzazioni umanitarie che, con il loro impegno, esprimono la solidarietà della famiglia umana». Sono queste forze, in effetti, che, malgrado tutto, fanno ancora pensare, con la loro difficile presenza e favorendo l'arrivo degli aiuti, che la pace, alla fine, arriverà. Ma, per ora, continua ad essere una speranza.

E, cogliendo l'occasione dell'incontro con i fedeli, Giovanni Paolo II ha annunciato che oggi sarà resa pubblica una sua «Lettera alle donne». Già con alcuni precedenti interventi, Papa Wojtyla aveva riconosciuto gli «errori» compiuti dalla Chiesa nel corso dei secoli nel «*discriminare» le donne. Con questo* documento si propone, anche in vista della Conferenza di Pechino che si aprirà il prossimo 6 settembre per riflettere sull'odierna condizione femminile nel mondo, di precisare l'impegno della Chiesa nel promuovere a tutti i livelli i pieni diritti della donna. Ed è significativo che il Papa abbia detto ieri che, con il documento annunciato, intende rivolgersi «quasi confidenzialmente a tutte le donne del mondo per manifestare loro la stima e la gratitudine della Chiesa» e di proporre «le linee essenziali» del messaggio evangelico che le riguarda

Il New York Times riprende le voci dell'imminente smobilitazione dell'Unprofor

Umiliazioni e scacchi, Ghali prepara la fuga

Secondo il *New York Times* il ritiro dell'Unprofor dalla Bosnia è quasi certo. L'operazione studiata dalla Nato nei minimi dettagli potrebbe portar via anche cinque mesi e mezzo. Dovrebbe, dunque, partire ad agosto per evitare ai caschi blu di rimanere impantanati nel quarto inverno bosniaco. «Non abbiamo molto tempo, solo poche *settimane, per ristabilire la nostra credibilità*», ha detto il generale francese Philippe Morillon.

■ «Se Srebrenica cade, sarà la fine della missione Unprofor in Bosnia», ha detto l'ambasciatore bosniaco a Ginevra, Mustafa Bijedic. Considerazioni dure, amare. I governativi si preparerebbero ad una controffensiva anche qui, venuta meno la protezione Onu. Ma, perché ai serbo bosniaci sta riuscendo proprio ora di entrare nell'enclave musulmana? Che si sia dinanzi ad una resa «calcolata» dei caschi blu, proprio per accelerare «la fine della missione Unprofor», cioè il ritiro dalla Bosnia?

Alcuni elementi Giovedì è caduta una pioggia di granate su Srebrenica. Ci sono stati morti, molti feriti, e per i circa 400 olandesi di stanza nella città è scattata l'allerta generale. Il giorno dopo il portavoce dell'Unprofor ha molto sminuito l'accaduto, così anche ieri. Sabato una nuova escalation, un casco blu ucciso, i blindati serbo bosniaci alle porte di Srebrenica, la cattura di militari Onu. Perché la sottovalutazione? Secondo fonti diplomatiche attendibili gli olandesi avrebbero voluto lasciare Srebrenica da un pezzo per tornarsene a casa propria. Altra spiegazione L'Onu cerca di smorzare i toni per rendere «accettabile» a tutte le parti, soprattutto ai serbo bosniaci il dispiegamento della Forza di reazione rapida. Ma dei diecimila uomini della Frr in Bosnia non ve ne sono che 1.500: ieri sono arrivati *100 inglesi*, ne sono attesi *4.500*. Quando e come agirà la Frr che tra l'altro è osteggiata da tutte le parti in conflitto?

Potrebbe, dunque, aver ragione il *New York Times* che in un articolo ha suonato le campane a morto per l'Unprofor, ovvero l'ora del ritiro. «La rassegnazione – scrive il *quotidiano americano – è il sentimento* prevalente su entrambe le sponde dell'Atlantico. L'ha espressa di recente il rappresentante speciale Usa per la Bosnia, Robert Frasure, sostenendo, in una riunione del Congresso a porte chiuse che le possibilità di riuscita dell'Unprofr rinforzata dalla Frr sono appena del 10-15%». Negli ultimi tempi il presidente Bill Clinton e i suoi alleati hanno intensificato gli sforzi per scongiurare l'ipotesi di un ritiro che – ha messo in guardia il Pentagono – rischia di essere peggiore del male. Ma tra i leader politici di Washington e dell'Europa c'è la consapevolezza che il tempo gioca contro: secondo i piani Nato, per evacuare i caschi blu saranno necessari – nelle condizioni meno favorevoli – almeno cinque mesi e mezzo. L'eventuale disimpegno dovrebbe cominciare tra meno di un mese per evitare di far incappare le truppe nel lungo inverno bosniaco. Secondo il quotidiano Usa i fattori che potrebbero forzare il ritiro sono parecchi. In primo luogo il crescere dell'aggressività serbo bosniaca – già in atto – ma ancor più la possibilità che al Congresso passi la risoluzione per rompere l'embargo dell'Onu contro la vendita delle armi alla Bosnia, sostenuta dai repubblicani e da molti democratici

«Non abbiamo molto tempo, solo alcune settimane, per ristabilire la nostra credibilità», ha detto da Parigi al *New York Times* il generale Philippe Morillon, ex comandante dei caschi blu e membro dello stato maggiore francese. A Sarajevo, malevolmente, ricordano che prima delle gesta eroiche che lo hanno reso famoso, il generale transalpino aveva manifestato più di un esitazione e troppa equidistanza. Gli stessi rilievi sono stati mossi al generale francese de Lapresle, comandante fino a qualche tempo fa delle truppe Unprofor in ex Jugoslavia, che nel momento di lasciare si sarebbe recato a Pale e avrebbe ecceduto in abbracci di saluto. Analoghe critiche sono piovute su Michael Rose, graduato inglese che nel suo soggiorno come capo delle forze Onu in Bosnia avrebbe fallito ogni iniziativa concreta di pacificazione

Commentando sul *New York Times* il dispiegamento della Frr, un alto responsabile dell'amministrazione americana si domanda se non si tratti di una forza mascherata d'estrazione rapida». Il riferimento è all'evacuazione del contingente Onu franco–britannico in Bosnia. La diffidenza è generale anche tra alleati

ROMEO FL

Appello del leader ultranazionalista

L'ultima sfida di Arkan «Fate più figli in nome della Grande Serbia»

■ BELGRADO Il leader ultranazionalista serbo «comandante Arkan» punta sulla demografia, oltre che sui fucili, per rendere più efficace la «pulizia etnica» e costruire la «Grande Serbia».

Nel suo ultimo proclama politico lanciato oggi a Belgrado, Arkan al secolo Zeljko Raznatovic, ha invitato i serbi a fare più figli per contrastare la crescita delle altre etnie, anche in zone come il Kosovo, la provincia serba a maggioranza albanese «Dichiarate guerra alla peste bianca», afferma un titolo del settimanale del «Partito per l'unità serba» di Arkan nel quale si stigmatizza il crollo demografico tra i serbi che l'istituto di carità del partito *denominato «Terzo figlio», ambisce* di bloccare.

«Il Terzo figlio è il futuro della Serbia», ha proclamato Arkan, 42 anni, che ha già sette figli e afferma di volerne altri dalla sua nuova moglie, «Ceca», la più popolare cantante *folk* della Serbia. «Combatteremo per la pace e l'unità dei serbi, difenderemo tutti i serbi ovunque essi siano». Ha anche ribadito lo spietato comandante del gruppo paramilitare «Tigri serbe» durante un comizio del suo partito in vista delle elezioni del prossimo anno

In nome della purezza e della superiorità dei serbi l'eroe Arkan fu tra i primi a organizzare dei veri e propri squadroni che seminarono morte e terrore in ex Jugoslavia nel momento in cui scoppiò la federazione jugoslava. Dalla pulizia etnica al «crescete e moltiplicatevi» sempre in nome della Grande Serbia»